Quella volta dei bersaglieri...

Era l'estate del 1971, precisamente domenica 4 luglio, ossia nel pieno della stagione calda, che allora nel nostro paese sapeva di terra e di grano. E fu una festa corale, improvvisa quanto inaspettata, che per un giorno trascinò grandi e bambini in una ventata di gioiosa simpatia. Perciò ne parliamo: per l'atmosfera unica che si creò; per la capacità di coinvolgimento che era dei tempi e della gente; per l'*amarcord* di chi, non più giovanissimo, non può non confrontare quei bambini impazziti dietro ai bersaglieri con i pargoli superaccessoriati e scontenti delle nostre deserte mattinate festive.

Era una fanfara di bersaglieri in armi, ossia di giovani militari in servizio di leva che da più di un anno scorrazzavano per mezza Italia con le loro trombe al vento; una ventina di ragazzi di ogni regione, affiatati (è proprio il caso di dire) oltre che dall'esperienza della *naja*, dal continuo addestramento in corsa e dalla comune passione per la musica. Fu un caso averli qui. O meglio, una somma di condizioni particolari. Intanto perché ne ero io stesso il capofanfara; poi perché il mio reggimento - il 3° fanteria corazzato *Granatieri di Sardegna* - si trovava temporaneamente nei paraggi, attendato nei boschi di Cura di Vetralla per il campo estivo al poligono di Monte Romano; e infine perché il comandante, l'allora colonnello Mario Lampani, era di origini montefiasconesi e quindi conoscitore affezionato di questi luoghi. Tanto più che pochi mesi prima, il 6 di febbraio, c'era stato il terribile terremoto di Tuscania; un provvedimento ministeriale aveva disposto una licenza straordinaria per i militari dei cinque paesi maggiormente colpiti (Tuscania, Canino, Piansano, Arlena e Tessennano), e al mio ritorno il colonnello si era voluto informare minutamente della situazione trovata in paese e in famiglia. Del resto Lampani era un ometto garbato e preciso (pignolo, dicevano nel suo ambiente), e per quanto fosse un carrista, aveva simpatia per i bersaglieri assaltatori del suo IV battaglione. Per la fanfara, poi, stravedeva, e quando, nell'autunno precedente, il reggimento era stato mobilitato in Calabria per la protezione alle linee ferroviarie durante i moti di Reggio (era il tempo delle lotte per le autonomie regionali, come ricorderanno i più attempati), lui se l'era portata dietro come strumento di pacificazione sociale, per rafforzare l'immagine delle forze armate come espressione di popolo e quindi attirarvi le simpatie. Come poteva, la mandava a sfilare nelle vie e piazze delle città della zona, perfino facendola atterrare in elicottero negli stadi affollatissimi e prelevandola a fine esibizione. All'arrivo al campo di Tre Croci, tra i boschi del monte Fogliano, l'aveva fatta sfilare in elmetto e tuta mimetica appena scesa dalla stazione, e poi l'aveva spedita in alta uniforme tutt'intorno: a Vetralla, Montefiascone, Capodimonte...

Un giorno dunque il colonnello mi chiamò nella sua tenda e mi mise in mano cinquantamilalire (mi pare): *"Tieni, porta la fanfara al tuo paese... Provvedi a far mangiare questi ragazzi e... stasera siate di ritorno". "... E fate vedere quanto siete belli!"*, aveva aggiunto. Ma poi non aveva saputo resistere alla tentazione ed era venuto a Piansano pure lui col suo stato maggiore, per una visita davvero imprevista in famiglia e in comune, ricevuto dal sindaco.
Basta. Quel giorno il camion militare arrivò verso le dieci salendo dalle *Caciare*. Entrò in un paese animato, profumato di sole e di aromi festivi come solo i paesi dell'anima sanno essere. Attraversò via Roma e il viale di Santa Lucia tra passanti incuriositi e si fermò nel nuovo piazzale Lucia Burlini. I bersaglieri ne saltarono giù e... fu una corsa irresistibile. Bruno il fotografo s'improvvisò bersagliere pure lui e immortalò la giornata correndoci dietro tutto il giorno. Alla prima sosta in via Roma s'era già accalcato mezzo paese. Il tempo degli onori al colonnello comandante sopraggiunto nel frattempo col suo piccolo seguito, una marcia da fermo in semicerchio, e poi di nuovo a passo di corsa, ininterrottamente, per via Umberto I, le *Capannelle*, e la risalita delle *Scalette* fino alla piazza del comune. Un crescendo impetuoso, con comunelle incredule ai lati della strada e sciami di bambini tra i piedi. La piazza rimbalzò degli squilli di *Flick Flock, La Variata, Roma, Il Colonnello, Cappello piumato*... del repertorio bersaglieresco classico, in un cerchio assediato di gente, e poi la risalita del paese in formazione di marcia: *Vent'anni allegramente, Piume baciatemi, Il reggimento di papà, Passano i bersaglieri*... Dopo il pranzo - anch'esso alla bersagliera, preparato all'ultimo momento al bar De Simoni - quei ragazzi sciamarono per il paese e fu un passa-passa di cappelli piumati, richiami, rievocazioni sorridenti di ex fiamme cremisi, foto di gruppo... Fino all'ultima sfilata di corsa e alla partenza.

Non è un ricordo nostalgico, anche se - è ovvio - fa sempre tenerezza rivedersi a vent'anni (con quel tanto di amaro che l'accompagna). E' piuttosto il ritorno di fiamma di una "categoria dello spirito", una condizione primigenia di freschezza confidente che era di quei ragazzi e che ovunque si rivelava contagiosa (propria, del resto, di quei poeti travestiti da soldato che sono i bersaglieri della fanfara). E' la riaffermazione come valore dell'entusiasmo disinteressato - quantunque vulnerabile e molto spesso perdente, alla prova dei fatti - pulsione fondamentale nella trama degli individui così come nel laborioso divenire delle società; il riconoscimento di una "saggia irrazionalità" quale antidoto a certo "economicismo" sazio e accidioso frutto del benessere. Il discorso si farebbe complesso, perché agli occhi di un adulto questo "ardere d'inconsapevolezza" giovanile non può non associarsi alla coscienza dei rischi di strumentalizzazione o indirizzamento cui va esposta una tale fonte di energia. *"Attenzione* - diceva il comandante del reggimento proprio mentre eravamo in Calabria in delicati equilibri con quelle comunità civili - *ché un uomo di cinquant'anni non ragiona come uno di venti"*. Il che è ovvio ma bisogna ogni volta riflettervi. Sicché istintivamente "si frena", finendo con l'idealizzare soltanto ciò che fu. Come fanno i vecchi. E come noi non vorremmo fare, per continuare invece ad apprezzare ciò che ogni giorno sboccia e si fa speranza... In quel giorno rivedo *Pòlido*, uomo di tempra, pluridecorato e reduce da tutte le guerre del secolo scorso, che allora aveva ottant'anni ed era seduto come al solito col suo giornale davanti al vecchio cinema *Italia*. Al vederci avvicinare già da lontano si alzò e per tutto il tempo ci seguì con lo sguardo senza dire una parola, serio, assorto, ma sotto sotto sorridente, avresti detto. Mi commosse. Doveva sentirsi ribollire dentro il sangue dei vent'anni. *(am)*

Per la cronaca: la foto d'apertura, in cui è visibile la facciata originaria della chiesa Nuova, è una diapositiva del povero Giovanni *'l calzolaio*. All'ultimo momento la macchinetta gli si inceppò facendogli ritardare lo scatto e permettendogli di ottenere - non senza qualche rischio - un'immagine senz'altro più... travolgente.
Il reparto aveva sede a Persano, un'antica tenuta di caccia borbonica nelle campagne di Salerno (talmente isolata che per andare in libera uscita - una sera a Battipaglia, dov'era la stazione ferroviaria, e una sera ad Eboli, quella famosa dove s'era "fermato il Cristo" di Carlo Levi - ci voleva un'ora di camion all'andata e una al ritorno), ma la fanfara era in continua tournée per manifestazioni e cerimonie: a Bari per la sfilata del 2 giugno; a Lecce per il giuramento degli allievi sottufficiali; a Caserta per quello degli allievi ufficiali; a Napoli per ricorrenze varie; e poi ad Avellino, Barletta, Nocera, Salerno, Cava dei Tirreni, Tropea... Fu proprio in alcune di tali circostanze che in tempi diversi c'incontrammo con alcuni amici compaesani anch'essi in servizio militare: Alberto Consalvi e Beniamino Gioiosi a Lecce, Nazareno Silvestri e Franco Pontani a Caserta.

Con Beniamino a Lecce, e con Franco e Nazareno a Caserta.